Anno 2010
Numero 2

Taccuino all'Idrogeno

Prove tecniche di narrativa e altre amenità.

Sommario

Rosso rosa 3
Apologia di una vita tranquilla 4
Storiella di bar e di scopate perse 5
Fermo immagine 7
L'efficiente 9
Il mio linguaggio 10
Sentieri 11
Jane.Eyre@fb.com 12
Formiche 13
Valvole 14

K.S.

Rosso rosa

di K.S.

La ragazza col cappotto nero era uscita da pochi secondi. Sua moglie arrivò a dargli il cambio al bancone, la vide che gettava la borsa e il cappotto in un angolo dietro al muro, su di una catasta di lattine incellofanate. Indossava il solito maglione infeltrito e i jeans; ai piedi le stesse scarpe fintamente sobrie, rese ancora più lise dal sole sporco delle due del pomeriggio che filtrava dalla vetrina.

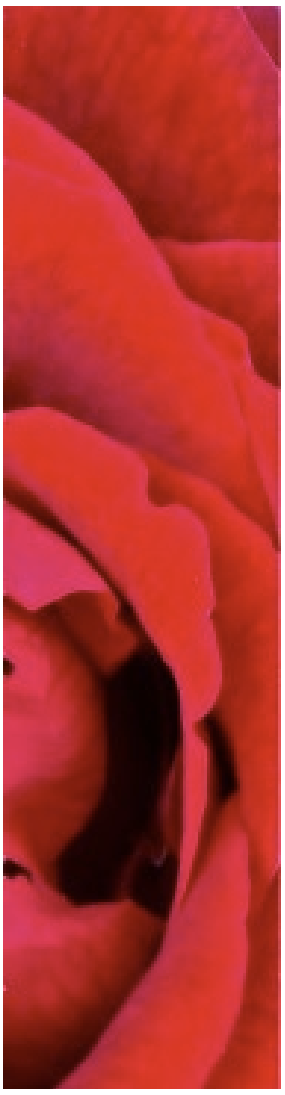
Lei lo salutò a malapena, con un cenno automatico degli occhi idioti come uova sode, lui ricambiò con un cenno ottuso del capo, nel più completo silenzio. La macchina della panna montata si era incastrata di nuovo e toccava a lui pulirla all'interno. Mentre camminava verso il ripostiglio si sentì addosso quel suo solito sguardo a metà tra l'acredine e la compassione, odioso, che l'avrebbe raggiunto ovunque: ormai non tollerava più nulla di lei.

Percorse i dieci passi lentamente, guardando a terra, mentre il corridoio gli si stringeva addosso. Fissò per qualche istante le stampe liberty, consunte, stagliarsi incongrue sulle pareti decorate con colori vivaci una decina d'anni prima, e che il tempo aveva tramutato in un grottesco insieme di colori spenti da luna park abbandonato.

Ovunque guardasse non riusciva a vedere altro che pietosa falsità, e una patina sudicia che copriva ogni cosa; si rese conto che aveva passato più di dodici anni a grattarla via da ogni angolo, inutilmente, e che ne era pregno. Ma in un dato momento di quella stessa mattinata, qualcosa dentro di lui si era rotto: non v'era una ragione ben definita, sembrava un evento casuale come la caduta di un quadro, o di una foglia. Una sensazione lo aveva invaso, fulminea, quasi disincagliata per caso dal fondo, e come una lama gelida gli aveva trapassato il cervello. Era stato come riprendere il fiato dopo un' apnea. Non sapeva cosa avesse mosso tutto questo, ma sentiva ogni tendine, ogni nervo contrarsi.

Gli occhi saettavano in ogni direzione. Sarebbe bastato non semplificarsi, forse. Non adagiarsi in quella pozzanghera stagnante, non barattare una vita incerta con una sopravvivenza certa. Tutto sarebbe potuto essere diverso, a quel punto. Ma la solitudine sa come aderire addosso agli individui senza farsi notare. La si odia, poi la si sopporta per necessità, e diventa parte di un'abitudine. Infine, quando si perde tutto, si impara a farsene forza, a renderla un guscio di gelatina impermeabile a tutto. Perché aveva passato dodici anni in quella gelateria schifosa?

Tornò con gli stracci bagnati e il secchio. La televisione appesa al soffitto rigettava i suoi colori follemente saturi, contrastati: sua moglie, dal bancone, osservava totalmente assorta l'alternarsi sullo schermo di quei volti mostruosi senza che il suo mutasse mai d'espressione.



K.S.

Vedeva, non guardava, e ciò che vedeva era uno specchio, e il vuoto dentro ad esso.

Passando lui le guardò il culo e il collo. Sotto una cortina impenetrabile di polvere intravedeva i lineamenti della donna attraente di diciotto anni prima; gli capitava ancora di vederla, anni fa, mentre erano a letto. Era un attimo, un fotogramma; lei che si agitava sopra di lui, le mani sul suo petto, il bagliore che filtrava dagli occhi semichiusi. Legami rarefatti, aloni nella memoria che stentavano a scomparire, e ch'erano tutto ciò che gli rimaneva di lei.

Forse la cercava anche nella ragazza col cappotto nero, pensò, mentre smontava il dosatore per pulirlo. Era rimasta per pochi minuti, il tempo di un caffè ad un tavolo vicino alla porta d'entrata. Portava calze nere velate e una gonna poco sopra al ginocchio; scriveva qualcosa su di un blocco nero, portandosi metodicamente una ciocca di capelli scuri dietro all'orecchio, nel locale deserto. Aveva qualcosa di straordinariamente naturale, e sembrava trasmetterlo a tutto ciò che toccava o guardava, contrastando

a tal punto con l'ambiente circostante da renderlo ancora più miserabile, ancora più finto. Fu una dissonanza, una nota di pianoforte nel vuoto, poi sparì.

Nel locale non c'era più nessuno, eccetto lui e la moglie, e le voci strepitanti dal televisore, appeso al soffitto. Ma era diverso dal solito ora: ogni metro cubo d'aria era saturo d'una nuova elettricità, che riempiva quelle pareti allo spasimo facendole quasi scricchiolare. Poteva sentirle sibilare, poteva sentire ogni cosa vibrare; e vibrava lui stesso, mentre tirava boccate d'aria diseguali, una dopo l'altra.

La radio gracchiava sopra la mensola, a volume impercettibile. Si avvicinò e guardò la moglie negli occhi; lei non se ne accorse che dopo alcuni istanti, e volse lo sguardo su di lui, che le cinse il collo con le braccia, cauto. Lo fece quasi casualmente, stringendo gradualmente la presa. Poteva sentire di nuovo quello sguardo nauseato trapassargli la pelle, anche senza vederlo, e fu un momento, un bagliore istantaneo. Le piantò le forbici nel collo, mentre lei annaspava urtando con le braccia la piatteria da lavare vicino al lavandino del bancone. Dovette colpirla un numero infinito di volte, con tutte le sue forze, bloccandole il volto contro il suo petto; per non sentirla urlare, per non sentire più quei grugniti, e non vedere quegli occhi roteargli addosso, pazzi. La stanza si riempì di un'odore acre e ferruginoso, quando lei smise di scalciare e ricadde a terra.

La guardò. Era tumefatta, mostruosa, gli occhi strabuzzati in un'espressione ridicola, un filo di sanguette dal naso le macchiava il labbro superiore raggrinzito. Uscì nel corridoio deserto e spense la televisione staccandone direttamente la spina. Poi si lavò le mani e il viso nel lavandino del bagno, e affrontò la pena della sua immagine riflessa dallo specchio. Fu strano; la radio passava Stairway To Heaven, e fu come tornare a casa, come tornare al passato.

K.S.

Apologia di una vita tranquilla

ovvero quando la teledipendenza serve

di S.A.

Quando ripenso alla mia vita in chiave telefilm, mi rendo conto che probabilmente, per ottenere materiale adatto per riempire qualche puntata, dovrebbe esserci un salto di anni tra una serie e l'altra. E questo tempo fa mi avrebbe fatto piangere notti intere (ok, l'ha fatto).

E sì, lo so. È tutta finzione, storie costruite e personaggi e dialoghi improbabili.

Però dubito che non sia possibile percorrere delle strade non proprio tortuose, ma più avventurose. Sheryl Crow cantava Everyday is a winding road. Non conosco molto la canzone eppure l'ho sempre vista non come una protesta, ma una constatazione abbastanza spensierata. La strada non è dritta... grazie al cielo.

Ripensando ad alcuni dei miei momenti o anni più avventurosi, li sento veloci tra le dita, ma tanti, corposi, pieni. Pensieri e avvenimenti a volte chiusi, a volte sfumati, alcuni allungati come elastici, lasciati, ripresi.

Mi stupisco del fatto che, quando nessuna delle persone che li ha vissuti con me esisterà più o li ricorderà, rimarranno nel limbo dei fatti avvenuti ma non registrati, perché in effetti non hanno alcun valore storico.

Ed ecco che magari ci ricorderemo con chi si è messa Joy alla fine di Dawson's Creek o chi ha ucciso Laura Palmer (io no, ero troppo piccola all'epoca), ma nessuno saprà mai che un giorno, passeggiando in montagna, un uomo ha assistito alla nascita di un cervo.

Nessuno conosce lo sguardo d'intesa che ho scambiato con il conducente dell'autobus un primo gennaio di qualche anno fa; ma quando ci ripenso mi fa sempre sorridere. D'altronde, alle generazioni future cosa può importare di tutti questi dettagli, significativi solo per chi li ha vissuti?

Però ecco che, tanti dettagli, rilevanti o meno, cominciano a costituire, se raggruppati, giornate piene.

Le puntate del mio telefilm cominciano a dipanarsi e

autore sconosciuto

può darsi che una serata passata con amici di tante nazionalità vada a riempire addirittura due episodi. Alcuni fatti addirittura sembrerebbero irreali anche per Friends.

La mia teledipendenza da sit-com mi ha saputo deprimere in serate nelle quali qualsiasi revisione della mia vita avrebbe avuto esito negativo, ma mi ha fornito anche degli spunti innovativi per rivedere le cose, oltre ad una serie di battute che hanno fatto colpo in certi casi.

Chi guarderebbe la mia sit-com, se venisse trasmessa (a parte i miei, che probabilmente la userebbero per controllarmi)? In primis io, per rinfrescarmi la memoria e farmi quattro risate. Con una buona birra in mano però.

Storiella di bar e di scopate perse

di Y.F.

"Sai di cosa ho voglia?"
"Dai, sentiamo!"
"Di farmi le vacanze da rottinculo"
"Cioè? Cosa intendi?"
"Ci prendiamo sù, in pieno inverno, diciamo natale o giù di lì e ci facciamo una bella vacanza al caldo"
"Ok, ti sei fregato, l'hai detto, lo sai che in queste cose non mi tiro indietro..."

Così mi trovo una sera in un bar a più di tremila chilometri da casa a fare un po' di vita in maniche corte. Un bar coloniale pieno di inglesi chiassosi attratti dalla birra a basso prezzo e che niente ci azzeccano con le palme e il bel sole.

C'è un sacco di gente nel locale, non è che la cosa mi vada troppo a genio così io e Chauch ci mettiamo in un tavolino un po' in disparte a bere rum e fumare. La giornata è trascorsa tra vento sabbia e oceano. Il primo bicchiere è andato giù in poco tempo e sta a me andare a prendere l'ennesimo giro di nettare dolciastro.

Mi appoggio al bancone e aspetto che il barista finisca di servire un altro.

"Hi. ..." Una vocetta tra il chiasso si rivolge a me in un inglese incomprensibile. Mi volto. Una ragazza sui venti, castana, occhi vispi e nasino da volpe continua a parlarmi scambiandomi probabilmente per un britannico. Le faccio presto intendere che capisco meno della metà delle cose che mi sta dicendo.

Le sue parole diventano di un inglese più composto e due bicchieri sono pieni davanti a me. La invito a sedersi, lei mi sorride per poi rifiutare, mi dice che sta aspettando un'amica. Ok, come preferisce. E me ne torno a bere.

Il rum è circa a metà e Laurent e l'amica Jemma si presentano al tavolo. Vengono da Manchester e non hanno altro interesse che bere. Almeno da quel che dichiarano. Laurent è niente male, grassottella, diciannove anni e fa piccole smorfie col naso mentre parla. Jemma ventidue è appesantita da un divorzio fresco e da un'ortodossia cattolica che tende a ostentare. Per questo motivo la conversazione diventa presto poco interessante e io e Chauch decidiamo di andare a bere da qualche altra parte, le due insistono per restare, ma capiamo che la cosa potrebbe andare per le lunghe e salutiamo.

In un locale nelle vicinanze fanno musica dal vivo e servono ottima sangria, ci basta poco per decidere. Chauch si pente presto di essersi lasciato sfuggire due pollastre per così poco, io non ne voglio sapere e il ritmo reggae ci scaccia pensieri in men che non si dica.

Faccio un giro al cesso e al mio ritorno vedo Laurent e Jemma che sono su Chauch, mi avvicino e sono ben felici di averci ritrovato. Chauch pure. In effetti Laurent è davvero carina, sarebbe stato un peccato. Ci facciamo prendere dalla serata e balliamo fino alla chiusura del locale.

Le due ci portano in un seminterrato e semideserto dove c'è una pista da ballo, sparano musica elettronica a volume alto. Si passa dalle atmosfere caraibiche a un baretto notturno delle periferie di Los Angeles.

Insistono per andare a un tavolo a bere, non ne ho voglia e insistono ancora. Laurent è alticcia andante o lo fa credere, quando mi parla si avvicina al mio orecchio e ogni tanto mi appoggia naso e labbra sulla guancia. Sembra fare apposta a dire cose che non capisco perchè quando chiedo di ripetere lei si avvicina di più. Ha una tenacia notevole, pur di farsi capire ripete le cose più volte

Y.F.

e non me ne fa perdere una. L'inglesina inizia a prendermi parecchio e in due occasioni in cui si fa strusciante è davvero dura non provare un agguato, ma mi piace continuare il gioco. Chauch è preso da Jemma e lo vedo che sta cercando lo spunto per iniziare a darsi da fare.

Ho voglia di ballare, Laurent non si regge quasi in piedi e mi fa promettere di non andare via. Mette in fila i passi imprecisi fino alla toilette e per un quarto d'ora non si fa vedere. Jemma e Chauch mi raggiungono in pista. Sono le tre passate e sulla parete su cui finora passavano immagini di paradisi naturali iniziano a proiettare video di ragazze nude -e per nude si intende con tutte le grazie al vento- che si muovono tra foreste e spiagge. Laurent fa ritorno, scambia qualche parola con Jemma e sparisce di nuovo in bagno. Sembra non ce la possa fare. Ci sarà stata mezz'ora stavolta.

Saremo rimasti in una dozzina nel locale, tutti a bere di schiena al bancone e noi a ballare. L'inglesina non si dà per sconfitta e ci raggiunge in pista. Si è data pure una sistemata. Forse non è proprio vero che il loro unico interesse è bere, una si è ripresa, l'altra non aspettava che questo e ci invita a uscire. Le accompagnamo per strada fino ad arrivare a una porta dove le due si fermano e ci invitano a entrare.

Mangiamo patate fritte con succo di frutta, mi siedo sul divano del soggiorno e così fa Laurent, Chauch e Jemma vanno in un'altra stanza. Diciannove anni, nel pieno della sua freschezza, a inizio serata vivace e allegra, ora fa di tutto per non ciondolare. Mi avvicino e sento che lo faccio per non deluderla, non perchè mi andrebbe. Non fa resistenze e per un attimo sembra riaccendersi, si è ricomposta come ha potuto, ma ricade sciupata. Bella non c'è che dire, ma no stasera no. Lo capisce e con gli occhi mi chiede vicinanza. Non è questione morale, è che si è perso ogni gusto. In altre condizioni Larent ti avrei fatto ansimare come si deve, avrei cercato in ogni punto del tuo corpo le zone che generano Eros e avrei indovinato tutte le sfumature del tuo piacere. Stasera no. Non ci sei più.

Crolla.

Chauch e Jemma stanno parlando nella stanza a fianco e tra poco è aurora. Non disturbo e passo a salutare, Chauch dice di aspettarlo e dopo cinque minuti passeggiamo sul marciapiede. Non c'è anima viva. Chauch fa domande, ma per questa notte ho esaurito le parole.

Si va a letto che le stelle sono già sparite.

Fermo immagine

(ovvero un'odierna descrizione di un attimo)

di I.M.

Ogni nostra cognizione, principia dai sentimenti.
Leonardo da Vinci

Questa è una giornata perfetta per spiaccicare due righe. La caccia agli alieni dentro il mio cervello si chiude. Non sento nulla. Per questo è perfetta per spiaccicare due righe. Proprio perché non so cosa dire. Perché quando so cosa dire spiaccico molto di più di due righe. Pensavate di avermi fregato e invece vi ho fregato io. Ecco, cose come questa riesco a partorire dalla mia testa. Vantaggi di una buona parlantina e di anni di mazzate da gente più brava. Svantaggi di avere una buona parlantina e di anni di mazzate da gente più brava. Che poi di bravi o non bravi non ce ne sono. Ci sono "qui", ma non so nemmeno se aggiungere "io" alla fine della frase. Perché sento freddo, perché sento vuoto. Penserete che sono apatico, penserete che sono insensibile, penserete che sono superficiale, che sono arso, che sono crudo, che sono molle, che sono vigliacco, che sono stupido, che sono bruciato. Invece no. Invece no. Ve lo dico io che cosa sono: sono pieno. Sono troppo pieno. E non so come fare. Cazzo, non so come fare. Sto male perché attorno a me c'è tanto dolore, tanto rammarico, tanta imperfezione. C'è anche la morte. E tanti fanno finta che non ci sia. Ma io ci penso. Ma non la vedete lì pronta con i suoi sacchi per infilarvi dentro e trascinarvi via? Brutta scena, quale pensiero improprio. E' vero. Però ci penso e mentre scatta la classica "toccata" antisfiga mi rendo conto che in questo modo mi sto attaccando ancora di più alla vita. Sto male perché attorno a me c'è tanta felicità, tanto menefreghismo positivo, tanta perfezione. La vita c'è. Ma a me pare di buttarla via. C'è la vita che scappa come un elefante davanti ad un topo. Sembra strano. Pare strano anche a me.

Mi chiudo in camera, in un mondo solitario fatto di soffitti solo miei. E' questo che faccio e che sto facendo anche ora. E non riesco a fermarlo. Sarà questo il mio punto debole? Sarà questo ciò che le altre persone non fanno e che quindi li aiuta a sentirsi meglio? Adesso mi rilasso e mi sembra tutto più chiaro. Mi pare quasi di aver bevuto, la sensazione è la stessa. Ma non ho bevuto. Sono solo e non bevo mai da solo e con queste premesse forse non dovrei bere mai data la solitudine che mi accompagna a manina quasi sempre. Non sempre. Ci sono momenti, brevi momenti se paragonati all'ammasso di secondi e minuti buttati là a marcire, che non mi sento solo. So di esserlo, ma non lo sento. Lo siamo tutti, è questo che mi pare, solo che certe persone non lo sentono. Solo che adesso se ci penso di nuovo non sento nulla. Una volta avevo i sogni, ce li ho ancora da qualche parte, questo lo so, un pochino mi conosco e non mi pare di mentirmi. Forse invece lo faccio. Com'è che lì fuori guardano tutti i tubi catodici e io ci trovo di più sul mio soffitto bianco? Guardali lì, tutti fermi, come in una scena al rallentatore, dove io solo mi muovo mettendoli nella posizione giusta. Perché cerco questo? Perché cerco di avere tutto da me stesso e lo cerco ancora anche negli altri quando invece dovrei sopperire all'idea che tutto ciò sia una massima che non esiste, almeno non per assoluto? E quand'è che la smetterò di parlare non per assoluti? Qualche assoluto ormai ce lo dovrei mettere. Cazzo. Sempre troppo pochi.

Se mi alzo e cammino faccio fatica. Adesso sono vuoto mentre mi sposto come un insetto tra gente che non conosco ma che forse vorrei poter avere conosciuto per capire meglio. Davvero non saprei che altro farci. Mi pare uno spreco avere tanta gente attorno che non conosco ma già mi cedono le gambe a sapere che comunque, anche li conoscessi tutti, solo pochi mi rimarrebbero dentro. E sarebbe la stessa cosa per loro. Eppure vorrei gridargli qualcosa, non so nemmeno bene cosa, per farmi capire, il perché dovrei chiederlo al mio istinto attuale ma è un tipo abbastanza restio alle conversazioni. Viaggia molto. Sempre in giro per affari. Soffre un sacco di jet lag. E' affidabile. No, non è affidabile, va al cinquanta e cinquanta. Non ve ne rendete conto? Provate a pensare ai vostri di istinti. Qui non esiste l'aiuto da casa. E c'è una sola possibilità, forse due, se ti va delle buone per non si sa quale ragione. Lui si impegna ma spesso non ce la fa, vero? E' poco presente. Marina le lezioni. Non ha fatto la primina. Non è un tipo speciale. Sta sempre sulle sue. Beve tutto liscio, senza ghiaccio, che l'acqua annacqua, non ha sapore e poi non si sente il gusto delle cose. Mangia quando ha fame e mangia quello di cui ha fame. Lui si che sembra un tipo fico. Però non mi apre mai la porta. Fa di testa sua. Sui suoi muri ormai ci sono le chiazze del mio sangue e lui le lascia lì ad imperitura memoria. Di cosa mi chiedo, perché il mio istinto non credo abbia memoria e se ce l'ha è molto corta. Lui è il caso dentro di me. Che se lo anagrammi ne esce caos. Ah, adesso capisco. Ecco perché è tutto sfocato.

...I lost myself on a cool damp night
I gave myself in that misty light
Was hypnotized by a strange delight
Under a lilac tree...

I.M.

Mi impegno tanto per costruire e distruggere con gli occhi, con la mente, con il cuore. Creo castelli di carta crespa e dura che poi vanno giù come niente fosse alla prima mano inesperta che li tocca. Non capisco più dove sia il mio limite ma nemmeno so se serva definirlo. Non vedete che senza volerlo, ma più spesso volendolo, tutti ci poniamo dei limiti? Non vedete che troppo spesso quei limiti sono infiniti e galleggiano in superficie cercando l'eternità? Vorrei tanto guardare chi ho vicino negli occhi ed essere perfetto in quell'istante, in quell'unico istante. Vorrei quel secondo fosse perfetto e compreso a pieno. E poi vorrei ridere, ridere tanto e di gusto, con la risata che mi esce pure attraverso il naso da quanto spacca i timpani. E vorrei poi non farmene niente, solo essermi goduto un momento e basta, sapendo però che più di così non si poteva fare. Invece mi pare di sentire attorno a me un brusio di sottofondo che ripete "mi spiace, abbiamo fatto il possibile, ma non c'è stato nulla da fare". Siamo in una corsia. Siamo in delle corsie dove ci si accorge troppo tardi che bisognava forse fare prima. Mi fa perfino male respirare ora e sento la pressione dei globuli nelle vene che scende. Sto male. No, non sto male. Cioè, non male come è identificato il male fisico dato dal deterioramento delle funzioni di qualche nostro organo. Però sto male lo stesso. Non so come diavolo chiamarlo perchè a me pare proprio di stare male. Che diamine, per un istante mi è parso l'orrore. Megalomane. Taci.

E' perché sono pieno. Ma non sento nulla. Non ho le energie per affrontare tutto, sento che non ce le ho e questo mi rade al suolo come una falciatrice. Non servono terremoti o catastrofi naturali. Basta una lama per me. Non sono un superuomo, anche se avrei tanto voluto esserlo. Non lo sono perché mi sento impotente. In questo esatto istante non riesco a raccogliere i punti, a gettarli su una qualsiasi superficie e a vedere alcun disegno che si forma. In questo momento mi sento vano. In questo esatto momento non trovo le parole giuste per nessuno e tutto mi sembra mai abbastanza per colmare ciò che vorrei dire. Vorrei essere del polistirolo espanso, ma sono solo fatto di carne e sangue. Una sfortuna credo, a questo punto. Non riesco nemmeno a piangere, ma riuscirei a fissare il vuoto per ore, in questo momento. Non sento nulla. Forse non è vero. E' che sento tutto. Non capisco, non afferro. Ma ho poco tempo, purtroppo i momenti passano in fretta e scivolano via come le bisce, in questo momento. Cazzo, le parole giuste. Lilac Wine. Ti capisco sai Jeff? E capisco pure te sai Nina? Che bel nome Nina. Almeno credo di capirvi. Beh, facciamo che per questa volta vi capisco. E neanche so chi siete. Questa è una giornata pessima per spiaccicare due righe.

...I made wine from the lilac tree
Put my heart in its recipe
It makes me see what I want to see
and be what I want to be...

Ah, e se esiste la reincarnazione chiederò di rinascere polistirolo espanso. Almeno in questo momento.

Lilac Wine è una canzone di James Shelton scritta negli anni '50. Le sue versioni più famose restano quelle di Nina Simone (malinconia) e Jeff Buckley (altra malinconia). Che son poi le versioni che di cui mi son servito e mi servo ogni volta, quando è il loro momento.
L'orrore è il significante del libro Cuore di Tenebra, autore Joseph Conrad. Chi cerca trova. E chi ha già cercato lo saprà.
Io non ho mai visto un elefante dal vivo, ma mi hanno detto che davanti ai topi scappano. Voglio crederci e non mi riesce poi tanto difficile.
Mi scappano sempre forse troppi "cazzo". Ma d'altronde è la verità. E non saprei come sostituirli. I "cavoli" non mi bastano.

L'efficiente

di K.S.

Cammina a piccoli passi svelti, nervosamente, i piedi calzati nelle scarpe giuste. La sua perfezione ha qualcosa di innaturale; ogni suo movimento è misurato, formale. Vi si percepisce uno sforzo reiterato d'adattamento, un artificioso lavorio continuo d'adesione a ciò che è universalmente accettato. Recita per semplice opportunità una parte, e si badi: non ne è cosciente, o almeno non totalmente.

Lo abbiamo visto o conosciuto tutti, nella vita, un efficiente, eppure dal canto mio ho sempre stentato (e a dirla tutta esitato) a dargli una definizione. E questo perché, anche se può apparire semplice per alcuni, è assai complicato definire qualcuno che non si ha la certezza sia altro da noi, e in questo caso la verità non ha sufficiente contrasto a separarla dal resto.

Un efficiente è un individuo che ha votato la sua esistenza alla costruzione di un sogno di perfezione, basato su immagini preconcette. A differenza dei comuni sognatori, che si spendono cercando la felicità, gli efficienti suppongono di sapere esattamente cosa essa sia (almeno concettualmente) e sforzano ogni fibra ad aderirvi. L'efficienza è uno stato che si raggiunge non del tutto consapevolmente, e per ragioni molteplici. Indubbiamente vi è una predisposizione caratteriale: quasi sempre parliamo di individui di bassa autostima e di scarso talento, che ricercano un rimedio all'angoscia nella certezza e inamovibilità degli schemi. Rifiutando la coscienza della propria mediocrità, l'efficiente applica tutte le proprie energie nell'unico campo ove spesso, purtroppo, la mediocrità è incoraggiata: nella scuola e nel lavoro, arrivando fatalmente a conseguimenti superiori alla media di compagni e colleghi. È un processo di adattamento profondo, istintivo, che elimina progressivamente gran parte delle sfaccettature dell'individuo sviluppandone (per contro limitatamente) solo alcune. Questi si tramuta in una macchina: avendo eliminato ogni tipo di "distrazione" (ovvero quasi tutto ciò che concerne la fantasia o i più profondi valori interiori) le sue azioni divengono procedure rigide atte a dimostrare a se stesso il proprio valore.

C'è una fiaba ben nota, che occorre raccontare.

Sicuramente ricordi quella tua compagna al liceo, che sembrava geniale per quanto alti erano i suoi voti, e che i tuoi genitori e i professori tutti additavano ad esempio da seguire: e pure nell'idiozia dei tuoi sedici anni, massacrato dall'acne e dalla sfiga, non sentivi d'invidiare nè quella supposta perfezione, nè i voti marziani in pagella, nè tantomeno il benvolere del corpo docente. Dalla prima fila, lontanissima dal tuo banchetto strategicamente arretratissimo e semi-mimetizzato da una trincea di giacconi in piuma, l'essere ultraterreno non comunicava che profonda solitudine. E così era. Tutto ciò che si conosceva di lei erano i voti e la memorabile stronzaggine nel considerarsi superiore a chiunque altro: nessuno l'aveva mai sentita parlare con arguzia, o far scoppiare una risata, o creare un momento degno di essere vissuto.

Sono passati anni ormai, e lei c'è ancora. Ora ha un posto fisso, che ha trovato ben prima di te, in un'azienda del settore terziario. Ovviamente è il tuo capo: bada bene, non è un presidente intergalattico, e nemmeno direttore di filiale; è un quadro intermedio, solo mezzo gradino più in alto di te nella catena alimentare. È sfruttata quanto te e come te malpagata (con un risibile dislivello a suo favore, magari) e manco a dirsi, come allora, è apparentemente più blasonata e "importante". E la storia, come sempre circolare, si ripete: quel briciolo di potere l' ha tramutata in una grottesca macchietta. Passa le sue ore a tormentare il prossimo con le sue supposte "virtù", derisa e schernita dai tuoi colleghi dai quali è profondamente odiata.

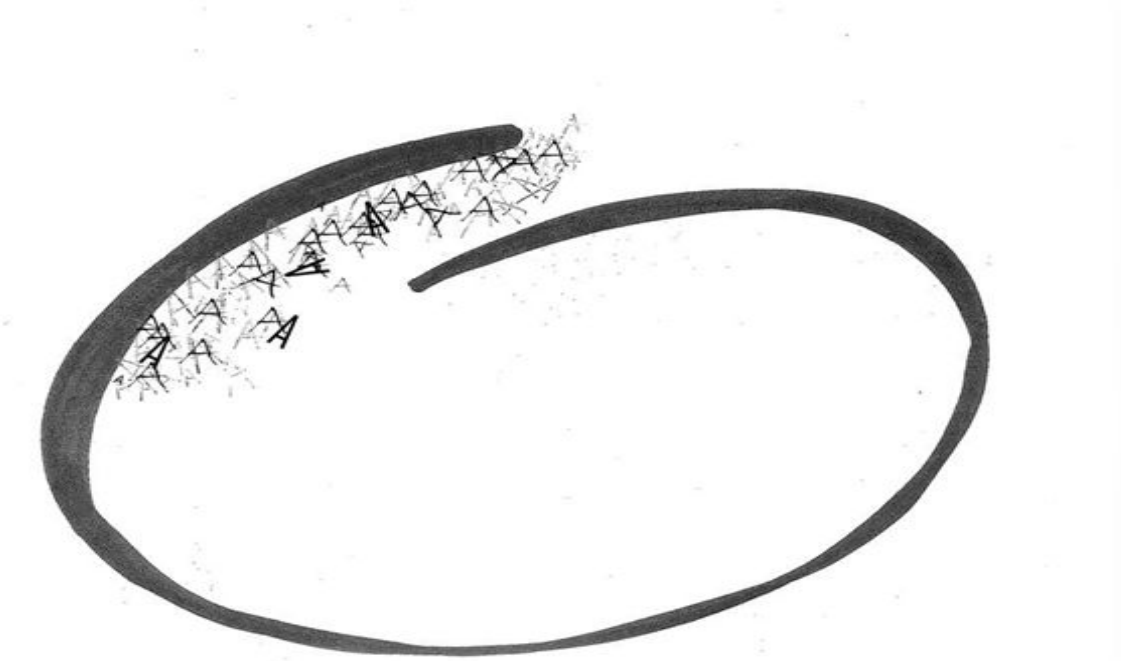
L'hai riconosciuta, vero?

Chiunque ne conosce almeno uno. Gli efficienti sono nella vita di tutti, ad ogni livello e in ogni ambiente. Dalla segretaria che segnala al tuo capo i due minuti primi d'anticipo sull'orario d'uscita, al professore buono solo a sfogare le proprie frustrazioni. Ma non è questa certo l'unica interpretazione, l'unica tipologia. Spesso l'efficienza è rinuncia a noi stessi di fronte alle difficoltà della vita reale. Ed è innegabile che efficienti si possa diventare, per colpa della consuetudine, o per necessità di sopravvivenza.

A differenza che nel cinema anni '80 tanto caro alla mia generazione, il mondo non offre che rarissime occasioni di riscatto; non esistono DeLorean, flussi catalizzatori o scienziati pazzi. Le possibilità di successo sono rare e ardue e nei restanti casi, che sono la quasi totalità, non rimane che le consuetudine a fare da via di fuga parziale alla depressione.

Ci si tarpa letteralmente, in modo più o meno indolore e inconsapevole, l'immaginazione. Per impedirci di considerare dove siamo, cosa siamo o cosa saremmo potuti diventare con un briciolo di fortuna o disciplina in più; perché spesso imporci così come siamo è alla lunga defatigante, insostenibile, e a volte bisogna tacere per sopravvivere. Proprio questa è la categoria che, anche volendo, non riuscirei ad identificare. È una sorta di spauracchio in bilico sulle vite di ognuno, è ciò che si compie più spesso. È ciò che leggiamo negli occhi di amici e parenti a volte, è ciò di cui ci accorgiamo soltanto quando capiamo che i nostri genitori, in fondo, non erano poi troppo differenti da noi stessi.

A volte ricercare certezze a portata di mano è tutto ciò che rimane.



S.A.

Il mio linguaggio

Parte 1

di S.A.

Chomsky sosteneva che il linguaggio definisce il pensiero ed è grazie ad esso che formuliamo dei concetti reali e trasponibili in parole. Che è grazie alla nostra capacità di tradurre in parole che le idee sono così "tangibili"; che è grazie al nostro uso di una lingua completa di regola che possiamo tradurre la nostra mente.

Devo però ammettere che non mi trovo del tutto d'accordo con questa affermazione. Le parole sono dei limiti, in un'accezione sia positiva sia negativa: racchiudono concetti e mettono un freno all'idea allo stesso tempo. Questo è certo. L'espressione dei concetti avviene attraverso una loro limitazione e chiusura in un confine che li definisce.

Però la mia continua quasi-dislessia (ok non è vera dislessia, però mi sembra di non poter fruire del mio cervello appieno) mi ha portato a formulare un'altra ipotesi (che spero di riuscire ad esprimere): il linguaggio è il disegno di un'idea che ho in mente e che compiendosi riesce ad essere palese anche per gli altri in maniera non oggettiva ma comprensibile per chi si esprime attraverso la stessa gamma di disegni. Questo disegno fa assumere alle idee una forma precisa, quindi abbastanza chiara da essere trasmessa.

Il problema è quando un concetto estemporaneo è poco deciso, dai contorni sfumati. Lo vedo come una nebbia, una nuvola leggera. Non ne vedo i confini e non riesco a coglierne la materia. Ma l'essenza, in un qualche alveolo della mia testa, è chiarissima. Il succo di questa nuvola deve solo essere rintracciato. Quando ne capto la provenienza, tutto comincia a diventare più comprensibile. E questo è un primo passo. Il secondo però (il disegnarlo e renderlo esplicito), non è così facile. Sono i mezzi, la matita, che è troppo limitata per tratteggiarlo. Il mio pensiero spazia e se guardo più lontano è arrivato anche lì. Quali termini posso usare per delimitarlo e per poter finalmente chiudere il cancello? Questo è il problema del linguaggio: finché non riesce a trovare un limite al pensiero non riesce ad esprimerlo.

Sentieri

Una puntata di futurismo letterario

di I.M.

E' la stessa cosa che ti prende leggendo Il Cappotto di Gogol. E' qualcosa che, c'è qualcosa che, è stato qualcosa che, è qualcosa che c'è ancora. C'era nel momento in cui l'autore ha impresso quell'idea su carta, mentre la viveva nell'esatto istante in cui la viveva, e c'è ancora adesso, nell'esatto istante in cui tu stai leggendo la carta e attorno a te senti la stessa idea che ti tira la manica della camicia come il bambino desideroso di attenzione o capriccioso fa con l'oggetto umano su cui si ripercuotono i suoi desideri.

Classico è un filo conduttore, è una base, è come cemento armato che, spazzata l'intelaiatura sovrastante, sia che venga tolto via lo scheletro a mano o con un'esplosione premeditata, resta nei bassifondi, dove ormai l'erba buona e la gramigna del suolo l'hanno avvolto con le sue radici tenendoselo stretto per non lasciarlo andare via. Pare quasi una visione romantica. Mi pare quasi di vederli davanti a me gli schizzi di pietre e calcinacci, volare via a metri di distanza, spaccati, divelti e anneriti, vuoti, inutili e spenti, mentre sotto rimane il centro della Terra costruita dall'uomo. La Terra buona, quella solida, quella sempre nuova anche dopo mille anni. Calvino sosteneva che una lettura può considerarsi classica nel momento in cui quello che ha da dire non è mai finito e varia ad ogni rilettura, che dovrebbe altresì essere effettuata durante la maggiore età – e poi ciclicamente – per poter meglio comprendere l'opera stessa e il suo messaggio. Concordo con Calvino, ma non totalmente. Per meglio dire credo che la sua sia una visione parziale della medaglia. Adesso come adesso mi rendo pure conto che sto andando contro Calvino e non so chi me lo faccia fare, parto un sacco svantaggiato, ma proprio per questo, che cos'ho da perdere? E poi, vi pare che mi metto a lottare contro i mulini a vento? No no, parto da Calvino, così taglio la testa al toro, senza corrida e senza *Alle cinque della sera*. Così, olè.

C'è la Corrida. Fermi in tribuna Garcìa Lorca ed Hemingway mi guardano facce inclinate, la sera sta scendendo, mano appoggiata alla bocca, sotto naso. Trattengono un sorriso beffardo. Sottofondo Il Buono, il Brutto e il Cattivo. Morricone dirige. Il Cattivo sono io. Gli altri. Beh, dubito di poter dire che Hemingway fosse il Brutto. Però i gusti son gusti. 1966.

Insomma, son lì che dico, come vi stavo dicendo, che secondo me Calvino non ha sbagliato ma non ha nemmeno preso in pieno il bersaglio. Il punto di vista, ed è la solita faccenda, è quello su cui non concordo. Se è vero infatti che i grandi capolavori della letteratura, ma non solo poiché potremmo estendere il discorso a qualsiasi arte, di qualsiasi tipo, perdurano nell'animo umano e ivi trovano degli insegnamenti che attecchiscono più o meno a seconda delle esperienze vissute, che qui vengono sfruttati a seconda degli intenti della persona stessa e le cui riletture con tempistiche e modi ripetuti nel tempo possono solo che andare a completare un quadro dapprima sbiadito ma via via sempre più nitido di esperienza e vissuto, è vero anche che c'è probabilmente poco che accomuna me con un qualsiasi abitante del mondo dell'ottocento. Almeno a primo esame. Il resto dipende. In fondo l'animo umano era ed è fatto della stessa consistenza che ha perdurato i secoli e secoli dell'esistenza della specie. Siamo sempre lì. Ciò che cambia è quello che ci butti dentro. Se la si guarda da questo punto di vista non c'è differenza tra me e un qualsiasi essere umano vissuto nel milleottocento e ne consegue che l'essere umano stesso è un classico – ed ecco tra l'altro probabilmente perché tendiamo a non imparare praticamente mai dagli errori del passato e a reiterarli sempre (giustamente conoscere il passato significa capire il presente. Nessuno ha mai detto "cambiare il presente". Chi rischierebbe tanto?). Ecco quindi cosa rende classici. E' una linea praticamente infinita che va oltre le fisicità delle cose e le loro contestualizzazioni. Ciò che rende classico un classico è la sua estemporaneità. E' classico solo ciò che stimola un atteggiamento

I.M.

personale critico? E' classico solo ciò che si sa reinventare? E' classico ciò che si slega da ogni contesto? E' classico ciò che invita alla riflessione profonda estemporanea? Si, parzialmente. Dipende cosa si intende per estemporaneità. Lo scorrere del tempo, sempre inesorabile e stacanovista, induce a pensare che qualsiasi cosa possa essere estemporanea nella propria essenza. Insomma, in parole povere: un sasso oggi non sarà lo stesso sasso tra tre anni. Sarà sempre un sasso, ma magari le sue fattezze saranno leggermente o pesantemente modificate. Io oggi non sono lo stesso di ieri e non sono il me di domani. Sono sempre io, perché non cambio, però mi sposto su una linea temporale retta tesa tra due punti, un inizio e una fine, e vado sempre avanti, almeno fisicamente, per processo non invertibile. Il resto è a scelta della persona - alcuni tornano preferibilmente indietro o scelgono di non spostarsi mai, ma questa è un'altra storia. Camminiamo quindi su quella linea tanto cara a Montale. Camminiamo quindi, senza star sempre lì a citare qualche grande autore (invidia del pene? Perdonatemi.) su una linea temporale pressoché infinita e non definita come quella della vita umana, seppure differente da essere umano ad essere umano. Camminiamo quindi con facilità tra secoli e secoli come fossero alberi di una foresta, come stessimo andando in cerca di funghi, con un cestino in paglia intrecciata, per lasciar cadere le spore. E' questo quello che è un classico. E' un fungo. E' una muffa. Ce ne sono di buoni, ce ne sono di velenosi, ce ne sono di tossici. E' una proliferazione dell'umidità della natura letteraria. E' lo stantio buono. E' l'umido che sana l'aria. E' la spora che si diffonde e dove si posa attecchisce forzatamente e non c'è speranza che non lo faccia (a meno che non si butti del diserbante e in questo certi governi son maestri). Il filo conduttore è ciò che lo lega al prima e al dopo. Un classico può essere definito classico perché, a partire dal momento in cui è scritto, non importa a che età (parte di Calvino) o quando (parte mia) lo si legge: il risultato sarà sempre lo stesso. Sarà valido oggi come era valido allora. Sarà pieno oggi come era pieno allora. Sarà nuovo oggi come era nuovo allora. Un classico sarà. Ciò che non è classico è stato. E c'è una bella differenza.

This is the time to remember
Cause it will not last forever
These are the days
To hold on to
Cause we won't
Although we'll want to
This is the time
But time is gonna change
You've given me the best of you
And now I need the rest of you

Billy Joel – This is the time

ps: Billy Joel mi pareva la colonna sonora più adatta, no? E dai che questa qui ce la ricordiamo tutti...dai su...

Jane.Eyre@fb.com

di S.A.

Se Jane Eyre fosse nata anche 40 anni fa, probabilmente non avrebbe detto "Not the voyage, but the distance; and then the sea is a barrier". Povera Jane, oggigiorno le sarebbe bastato chiedere l'amicizia a mister Rochester. A lui sarebbe apparso un suggerimento di amicizia in alto a destra, oppure avrebbe dovuto semplicemente cliccare su "accetta" alla richiesta di amicizia di lei. O forse sarebbe stato troppo sfacciato da parte sua fare il primo passo?

Allora avrebbe potuto taggare in un paio di foto di Thornfield Hall la piccola Adele o qualcuno della servitù; rispondere alle domande di un quiz per scoprire di che segno sarebbe stata se fosse nata in Egitto sotto Cheope; commentare un link; creare un account di Flickr dove caricare le foto o farsi pubblicità su Splinder con un blog pieno di amici e ricco di contatti. Chiamare la radio più seguita per partecipare ad un concorso e casualmente fare il nome di lui; e, se proprio alla canna del gas, mandare un sms a quei programmi in tv dove sotto scorre una banda con i messaggi degli ascoltatori.

E invece la distanza tra l'Inghilterra e l'Irlanda le sembra insormontabile.

Povera Jane, la sua disperazione mi riporta alla realtà e mi mostra ancora una volta con chiarezza la differenza fra fisicità e globalità.

Questo tentativo di globalità simultanea a tutti i costi mi porta a chiedermi quanto debba la sua nascita alla smania di cacciar via tutti questi limiti, sia fisici (il mare, proprio come cita Jane) sia mentali. Abbiamo una tale paura di restare soli da non poter perdere la foto di qualcuno ad una festa sotto casa, il video del vicino che mette una mentos nella diet coke e tutte le foto della pizza delle medie?

Cara Jane, l'amore romantico è stato sepolto ieri su Twitter con un funerale seguito in mondo visione.

Formiche

di I.M.

Jack sta pensando che in fondo in fondo è meglio così. Smettere di farsi e continuare a voler vedere tutto blu: ecco che cosa gli serve in questo momento. Sì, sta per mettere la testa a posto, questa volta ce la farà davvero. Jack non è uno che cade così al primo colpo, lo pensate voi. Lui ha retto al divorzio dei suoi e poi, poi quella fottuta di sua sorella che è scappata con un balordo senza lasciare manco un numero di telefono ma portandosi via tutto quello che aveva trovato tra le lenzuola della madre, compreso il suo cuore. E lui l'aveva sempre avvertita sua madre. Quando era piccolo le aveva ripetuto un sacco di volte che sua sorella era cattiva ma lei non lo aveva mai ascoltato. Le aveva anche detto di stare attenta, che il papà lo aveva visto guardare un'altra. E pure il gatto dei vicini che pisciava sui davanzali della cucina per dispetto. Ma lei non gli aveva mai creduto. E ora eccole lì, tutte le carte scoperte sul tavolo.

E' così che Jack inizia a bere. Qualche sera quando la madre lo lasciava uscire con la scusa di andare al cinema con gli amici. Qualche tiro di sigaretta l'aveva già fatto. Ma quella lì è roba che non dura. Le sigarette sono come un artista che tira avanti a campare con le solite canzoni per anni. I soliti quadri. I soliti libri. Dopo un po' arriva l'assuefazione e lo ascolti senza manco sapere il perché. Il suono quello vero invece è intenso, dura poco, e cazzo se ti batte in testa. Tutti i grandi artisti hanno fatto la fine dei loro suoni. Poi ci sono le eccezioni, il mondo stesso è un'eccezione, di che ci lamentiamo. La perfezione non esiste. E forse pure a lui due tre birre gli bastavano all'epoca per sentirsi perfetto tra altri perfetti.

E' così che Jack inizia a farsi. Si butta giù di tutto. Anche roba tagliata male. Non gliene frega un cazzo, non lo fa per sballarsi. Vuole essere perfetto, inseguire il sogno dell'esatto istante in cui cazzo, guardali, tutti ti adorano e finalmente ti ascoltano. Ti parlano. E tu gli parli. Cazzo, gli parli e ti capiscono. E' assurdo. Questi qui ti capiscono. E anche il pavimento ti capisce. Incredibile. Ma dura poco. Poi finisce e tutto torna duro, la testa batte, ma non pulsa. E' il momento in cui si torna formiche. "Prima eravamo in tanti sai" mi dice un giorno, lo incontro per strada seduto sul ciglio che fissa una finestra al di là delle corsie. "Eravamo in tanti e si stava bene. Ma ora, quasi tutti se ne sono andati, anzi no, cioè non è che se ne sono proprio andati, son tornati qui in realtà. La realtà. Grande fottuta quella lì. Ma io mi sento una scimmia che soffoca a tornare. Come cazzo faccio a tornare? Tu lo sai? Guardali, son tutti tornati formiche. La verità è che la realtà è piena di formiche. La realtà è una formica, e non è blu. A casa mia ci son formiche. La vedi quella finestra? Lì dietro ci sta mia madre. Lì dentro ci sta mia madre. Lei ci vive dentro a quella finestra nella speranza di vedere la sua formica tornare. E io potrei pure starci ad essere lì dentro quella finestra, solo che non voglio diventare una merda di formica. Sia chiaro, le formiche mi piacciono. Sono quelli che fanno le formiche e in realtà non lo sono che non li capisco. Secondo te ci riesco? Perché blu ti chiederai. Non è proprio blu, è tipo indaco sai. Qui in fondo allo stomaco. E se lo metto dentro le vene e davanti gli occhi, dentro le cervella e sulle dita, beh, è una ficata pazzesca. Il blu è il colore che solo chi ce l'ha nell'animo lo può capire. Tipo Janis. La conosci Janis. Io la conosco bene sai, anche se non l'ho mai incontrata. Time keeps movin' on, friends they turn away. I keep movin' on but I never found out why I keep pushing so hard the dream, I keep tryin' to make it right through another lonely day… L'hai mai sentita questa. Un grande fottutissima verità, almeno per me. Insomma, e se poi diventassi una formica pure io? E se poi impazzissi a portare le briciole di pane su e giù tutto il giorno dentro a valigette che sembrano contenere il segreto dell'immortalità? Non lo so sai. E' che mia madre. Lei alla fine non mi ha fatto nulla. Non mi ha ascoltato un tempo. Però non mi ha fatto nulla. E adesso non c'è più nessuno qui. Sono solo. Starò un altro po' qui sul ciglio della strada. Ma poi vado. Lo giuro. A questo punto basta essere blu. Perché io sono blu. Però cazzo, magari riesco a diventare un altro animale alla fine, no? Perché proprio una formica? Bah, che schifo."

Saluto Jack, ho guardato l'orologio. Ho fretta. Pranzo con Kathy stamattina. Poi riunione. E poi. E poi. E poi. Se ci penso mi prende un crampo allo stomaco.

"Ehi boss" mi dice lui "la sai una cosa?"
"No, dimmela tu."
"Stavo pensando che non so quanta differenza ci sia tra farsi ed essere blu o essere una formica, tu lo sai?"
"No, dimmelo tu."
"Resto ancora qui sul ciglio finchè ci penso. Solo un altro po'."
"Ciao Jack."

T.S.

La strofa della canzone di Jack è tratta da Kozmic Blues di Janis Joplin.
I nomi dei protagonisti sono casuali.
Le formiche stanno simpatiche anche a me. Quelle vere.

Valvole

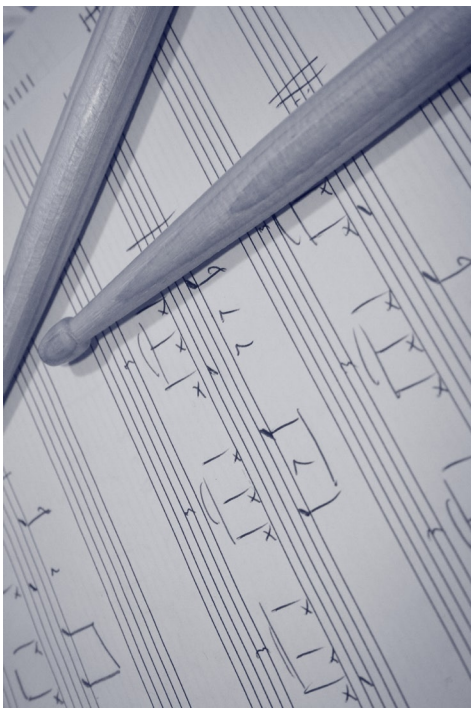
I quindici minuti di Scott Halpin

di K.S.

È il 20 Novembre del 1973: gli Who, all'apice del successo, sono in tour negli stati uniti per promuovere il loro ultimo album, Quadrophenia. La prima data è a San Francisco, e la band suona con la consueta energia. C'è un solo problema: Keith Moon, il batterista, celebre per il suo temperamento vicino alla follia, si è appena prodotto in uno dei suoi geniali colpi di testa.

Un medico gli ha prescritto, per frenare il suo pauroso alcolismo, un tranquillante; ma data la scarsa ricettività di Keith ai normali ansiolitici, stavolta la scelta è caduta su un farmaco usato soprattutto in veterinaria, tant'è che a tutt'oggi esso viene normalmente utilizzato coi primati quali l'orango e gorilla. Credendo di avere tra le mani il solito flacone, il batterista pensa bene per rilassarsi di aumentare lievemente le dosi e ne assume 15 volte la quantità prescritta.

Com'è prevedibile, nonostante le ben note doti di invulnerabilità del suo fisico, di lì a poco si tramuta in uno zombie; dopo la quinta canzone, con lo sguardo assente, inizia a beccheggiare vistosamente. Alla settima barcolla come un ubriaco e infine su Won't Get Fooled Again, roteando gli occhi, collassa rovinosamente sul charleston.



I.M.

Viene portato nel backstage con la bava alla bocca: i roadie cercano di svegliarlo, ma dopo pochi minuti diventa palese che non lo farà e Roger Daltrey (voce), John Enwistle (basso) e Pete Townshend (chitarra), fissandosi terrorizzati, decidono di continuare il set senza di lui. Da grandi professionisti, reinvestano i pezzi mentre li suonano in chiave più acustica, ma ciononostante l'effetto è prevedibilmente abbastanza patetico e i 60.000 del pubblico fischiano ferocemente. I minuti passano, Daltrley suda freddo e beve a canna Jack Daniels, Enwistle al solito se ne fotte e guarda il suo basso; improvvisamente Townshend afferra il microfono e, conscio di rischiare la faccia come mai prima d'ora, annuncia, nell'incredulità generale: "C'è qualcuno qui che sa suonare la batteria?"

Immediatamente dalla platea un tipo del pubblico inizia ad urlare "LUILUILUI!!" additando un ragazzino che cerca di sottrarsi in tutti i modi e fa no con la testa: Si chiama Scott Halpin, è un dicianovvenne dell'Iowa, bassista principiante, che suona solo occasionalmente la batteria. Senza troppe alternative Pete Townshend lo invita ad una brevissima prova nel backstage: constatato che in fondo Il ragazzino (pur terrorizzato) può cavarsela, viene invitato a sedersi dietro al kit di Moon e i quattro riprendono il set.

Scott, seppure prossimo all'infarto, suona: non conosce neppure tutte le canzoni, ed in molte occasioni Townshend deve "dirigerlo" muovendo la chitarra a tempo mentre esegue le sue parti. E inaspettatamente, nonostante il cuore in gola del ragazzino e i suoi numerosissimi e prevedibili errori nel seguire la partitura, l'espediente sembra divertire il pubblico, che inizia ad incitare il batterista improvvisato; i tre Who superstiti possono così finalmente rilassarsi pensando al proprio ritorno incolumi alle rispettive famigliel

Dopo My Generation il concerto termina:l ragazzino si alza e viene prontamente retto dai componenti della band. Barcolla, ha dato tutto. ha suonato 15 minuti sostituendo una leggenda alla batteria, ed è un tantino provato. Gli vengono consegnati 1000 $ e una giacca autografata dalla band (eccetto che per moon, ancora cadaverico nel backstage) che gli viene rubata 10 minuti dopo) e finisce tutto a tarallucci e vino come nella migliore tradizione rock.

Scott Halpin oggi vive ancora nell'Iowa con la moglie e il figlio, ma l'esperienza non sembra avergli lasciato un buon ricordo: si è sempre rifiutato di rilasciare interviste su questo episodio, e si è ritirato in casa a dipingere.. evidentemente il "Live fast, Die Young" non è per tutti.

I.M.

Le persone senza vizi sono le persone che non ti devi mai mettere accanto.

Taccuino all'Idrogeno

Bimestrale di Cuori al Neon

foto in copertina di A.M.

www.taccuinoallidrogeno.wordpress.com
taccuinoallidrogeno@hotmail.it

© Taccuino all'Idrogeno
Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Generico. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.